

**Speciale donna**

a cura di Nicoletta Cozza

# C'era una volta... Con il suo telaio da una vita «tesse» le stuoie di canna

Le canne palustri crescono ancora, alte e abbondanti, lungo le rive del Brenta e negli acquitrini del Polesine. Fanno parte, da tempo immemorabile, del paesaggio. La gran parte, però, oggi muore nella stessa acqua dov'è nata alzando al cielo, come ultimo respiro di vita, un ciuffo delicato e morbido, come seta, che un tempo veniva impiegato per fare scope di pregio.

Una volta - e non sono poi molti anni - era «materia prima» per un artigianato, povero ma dignitoso, che si sviluppava con successo nelle zone della bassa Padovana, dalle parti di Piove di Sacco e di Arzergrande. Anche in Polesine uomini e donne intrecciavano, a mano o con rudimentali macchine, canne ed erbe di lungo filo per «tessere» lunghe pezze utili a mille usi.

In autunno, quando la canna era matura, squadre di raccoglitori - spesso «impresa in proprio» - andavano a metterne insieme lunghi fasci e le portavano a casa. Così quando nei campi le prime nebbie diradavano gli impegni, c'era quel lavoro extra per integrare il magro reddito agricolo.

«Artigiani della canna», i meglio attrezzati, portavano avanti laboratori con un buon giro di occupati e discreti affari.

«Il progresso ci ha dato un buon colpo» dice Daniela Cavalletto che «tesse» ancora nel suo laboratorio casalingo a Polverara. La canna è stata messa al margine negli impieghi produttivi. Un tempo l'edilizia ci apriva le porte: soffitti e intercapedini si facevano

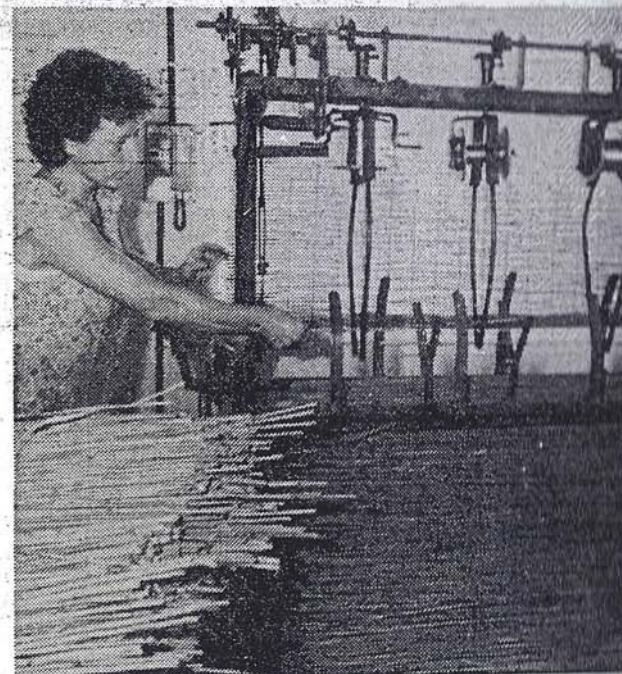
con le «grisole» - la «maglia di canne» - e c'era parecchia richiesta. Adesso la «moda» è passata... le grisole non le vogliono più, neanche per recintare i cantieri e nascondere la vista delle opere ai «non addetti ai lavori». Con le canne - continua - si facevano lettieri per l'allevamento dei bachi, ma questi son spariti con lo sviluppo delle fibre tessili. Per la verità si sperava in una ripresa con l'allevamento dei lombrichi, ma la plastica ci ha tagliato la strada... tempi duri per chi continua ancora questo lavoro che sembra andare contro il tempo...

Daniela Cavalletto non si sente però «retroguardia». Tenacemente continua a «tessere», come ha imparato in anni lontani, dal padre, ad Arzergrande. Con il suo telaio meccanico, che ha rumore di ferraglia («un rumore che per me è musica - dice - perché mi ricorda i tempi di una famiglia patriarcale») mette insieme, un accanto all'altra, le canne cucendo con un filo di zinco lunghe stuoie

I suoi clienti? Sono in massima parte titolari di campeggi che hanno bisogno di recinare spazi o di fare tettoie per riparare le macchine dal sole; poi privati...

Il guadagno? A millecinquocento, duemila lire al metro non è molto, ma non è neppure da buttar via, considerato che la «materia prima» viene gratis come un bel dono della natura. E ce n'è ancora tanta, anche se scarseggiano sempre più le braccia per raccoglierla e i telai per tesserla.

Domenico Orati



# Una femminilità tutta veneta